

Gli inverni pietroburghesi.

Capitoli scelti

Georgij Ivanov

◇ eSamizdat 2009 (VII) 1, pp. 133-153 ◇

I

Si dice che quando si sta per annegare, durante gli ultimi istanti di vita, si dimentichi la paura, si smetta di soffocare. Improvvisamente ci si sente leggeri, liberi, felici. E, perdendo conoscenza, si raggiunge il fondo sorridendo.

Nel 1920 Pietroburgo stava già annegando in modo quasi felice.

Avevamo temuto la fame fino a quando non era divenuta una faccenda “seria e stabile”. A quel punto abbiamo smesso di farci caso. Abbiamo smesso di fare caso anche alle fucilazioni.

“Allora, come è andato il vostro ritorno ieri, dopo il balletto?...”.

“Niente di particolare, grazie. Le pellicce non ce le hanno rubate. Però ci è toccato restare al gelo per una mezz’ora davanti alla porta. Stavamo perquisendo la camera numero otto. Finché non hanno finito non ci hanno lasciato salire”.

“Hanno portato via qualcuno?”.

“Il giovane Perfil’ev e un altro studente che stava trascorrendo la notte da loro”.

“Che dite, li fucileranno?”.

“Probabilmente...”.

“E la Spesivceva è stata affascinante?”.

“Sì, anche se non è certo la Karsavina”.

“Be’, Petr Petrovič, ci venga a trovare...”.

Due piccolo borghesi si sono incontrati, hanno chiacchierato delle consuete fesserie e si sono salutati. Il balletto... la pelliccia... il giovane Perfil’ev e un altro studente... Mentre da noi in cooperativa, oggi ci hanno consegnato dell’aringa... Li fucileranno, probabilmente...

Due cittadini della Comune settentrionale parlano tranquillamente di cose abituali.

Un cittadino fa a un altro cittadino
che c’è oggi, cittadino, per pranzo?
Si è registrato, cittadino, oppure no?..

E non è per cinismo che parlano così serenamente, ma per abitudine.

In fondo le possibilità sono le stesse: oggi è toccato allo studente, domani a voi.

Oggi, cittadino, ho dormito male:
l’anima per il kerosene ho barattato.

E abbiamo avuto anche questo dilemma: come fare a barattare l’anima “per il kerosene” senza conseguenze. E c’era chi congiurava, chi taceva, chi attraversava l’intera città, sparpagliandosi nel disgelo o gelando per vedere come al dolce frastuono di una musica, alla luce splendente della luna, su uno sfondo di fruscianti e vaporose rose di carta, danzerà leggiadra Giselle, amore eterno, angelo di carne...

Sbirciare, sospirare, e poi indietro attraversando di nuovo tutta la città.

Sopra i falò le scintille s’indorano,
sopra la Neva le buche di ghiaccio fumano,
e una folle pallottola sopra la Neva
va in cerca del tuo povero cuore...

Be’, magari per oggi non mi colpirà. Poco male!

Peterburgskaja storona – via Plutalova. Un luogo dimenticato da dio, a tal punto che nemmeno la polizia ci mette mai piede. Altrimenti uno speculatore che vive da queste parti non

sarebbe stato così sfacciato da appendere all'entrata un'insegna che specifica la merce in vendita. Sull'insegna c'è scritto in nero su campo bianco: "Qui si vende carne di cane".

Sulla Plutalova vive V., occupa una stanza con cucina in uno sporco edificio a cinque piani.

V. è un ex scrittore. Ha pubblicato qualcosa una quindicina di anni fa, suscitando per qualche motivo persino "scalpore". Ora scrive "per sé", ovvero non scrive niente, fa finta.

Negli istanti di sincerità ammette: "Della letteratura me ne infischio. Mi piace vivere, e questo è tutto".

È un uomo strano. Come scrittore è privo di talento, ma in lui come persona "c'è qualcosa". È di statura enorme, porta la barba nera e incolta, ha occhi sporgenti da brigante e un accento mellifluido da monaco. Se ne sta senza far niente nel suo "appartamento", arredato con cianfrusaglie di ogni genere che lui considera antiquariato, immerso nei libri dalla mattina alla sera, oppure se ne parte per un mese senza che nessuno sappia per dove.

"Dov'è che è stato, V.?"

Un sorrisetto. "Mah, ho fatto una capatina al monte Athos...".

"E che siete andato a fare sul monte Athos?"

Un altro sorrisetto. "Così, ne ho sentito il bisogno. Niente di particolare, è stato un gran bel viaggio. Peccato che lungo la strada mi abbiano rubato un sacco con dentro degli oggetti preziosi: una bottiglia di vodka *zubrovka* di prima della rivoluzione – ora ve ne avrei offerto un po' – e resti di sacre reliquie...".

Dopo sei mesi, di nuovo. "Ma dove è andato a finire?" – "Sono dovuto andare nel Caucaso, in un monastero...".

Proprio da questo esteta fra i seminaristi, dall'aspetto di brigante da operetta, avevo deciso di passare la notte.

I fatti si erano svolti così: mi trovavo in casa di alcuni miei conoscenti nella Peterburgskaja storona (mentre io vivevo alla fine della Bassejnaja). Quando stavo per andarmene, mi sono

reso conto che erano le dieci meno un quarto. Se fossi andato a casa avrei corso un bel rischio visto che non solo non avevo il lasciapassare notturno, ma nemmeno una normale tessera di lavoro. Passare la notte alla stazione di polizia non è una cosa piacevole, e poi non si sa mai che piega possa prendere la faccenda al mattino: magari ti rilasciano, ma possono anche mandarti alla Čeka. Esclamare come Mandel'stam (che, a proposito, aveva una paura terribile della polizia)

Non mi serve un lasciapassare notturno,
delle guardie io non ho paura,

sarebbe stato imprudente. A casa di quei miei conoscenti non era possibile pernottare. E così mi sono ricordato di V. che viveva lì vicino.

Non c'era il pesante lucchetto alla porta d'ingresso, quindi doveva essere a casa. Ma quando ho bussato non ha risposto nessuno. Che sia uscito? Ho bussato più forte. Dei passi e la voce di V.: "Perché arrivi così presto? Vai via. Fino alle dodici non ti faccio entrare".

Avendo capito che non poteva rivolgersi a me, ho bussato di nuovo dicendo il mio nome.

A quel punto V. ha aperto. "Carissimo! Qual buon vento? Che ne dite di scaldarvi un po'". Mi ha avvicinato un bicchierino.

Era evidente che V. si era già "scaldato" in attesa di andare a dormire. Il bavero della camicia era sbottonato, il volto rosso, gli occhi lucidi. Del resto questa era la sua condizione normale: né ubriaco, né sobrio. Sempre "allegrotto".

Venuto a sapere della mia intenzione di rimanere a dormire, V. ha cominciato ad agitarsi.

"Se per voi è un problema ditemelo e me ne vado".

"Macché, macché, mio caro. Nessun problema, piuttosto un piacere. Solo...", ha ripreso ad agitare gli occhi... "Starete comodo?"

"Di me non vi preoccupate".

"Certo, certo... Ma siete sicuro? Avete il sonno pesante?"

“Molto. E poi sono oltremodo stanco, tutto il giorno in giro, non mi reggo in piedi...”

“Bene, bene...”, V. sembrava esserne contento. “Sta per venire da me una persona... Un libraio... Un vicino... Per prendersi dei libri... Per questo temevo che potessimo disturbarvi”.

Ho rassicurato V. dicendo che niente e nessuno avrebbe potuto disturbarmi. Malgrado i miei rifiuti, mi aveva messo a dormire sul suo letto, dietro una tenda di stoffa pesante bucata.

“Va bene, va bene – così voi starete più comodo e io più tranquillo. Io dormirò sul divano, ho un divano fantastico”.

Il letto era grande e soffice... V. all'altro angolo della camera faceva frusciare i libri, faceva tintinnare un cucchiaino su un bicchiere... Il vicino-libraio non arrivava...

... Mi sono svegliato. Oltre la tenda era in corso un dialogo a bassa voce. A parlare di più era qualcuno che non conoscevo, con un timbro malizioso e stridulo. V. solo di tanto in tanto si intrometteva nel discorso.

“Vi siete allontanati da Dio. D'accordo, vi siete definitivamente allontanati. Ma serve a poco allontanarsi da Dio, a poco, amici miei. Bisogna anche acquisire dei meriti di fronte a *Lui*. Così vi accoglierà subito e comincerà ad aiutarvi, appena la croce si allontanerà dal collo...”

“Ma come si fa ad acquisire dei meriti? Costruendo chiese? Cantando inni acatisti?”

“Sia con le chiese che con gli inni acatisti, e custodendo solamente lui nel vostro cuore. La cosa principale è averlo nel cuore. Allora vi aiuterà”.

“E cosa avverrà quando ci aiuterà?”

“Tutto avrà luogo, tutto, capite? Ci saranno panini e prosciutto, acciughe e bianche tomaie – tutto quello che vuoi. E non in cambio di soldi, sia pure secondo il vecchio valore, ma in dono: prendi ciò che desideri, mangia ciò che desideri, bevi, tutto gratuito fino alla fine dei tempi, ma custodiscilo nel tuo cuore...”

Mi sono alzato con circospezione e ho sbirciato da uno dei fori della tenda. V. era seduto

a un tavolo rotondo. Di fronte a lui, dandomi le spalle, c'era una figura con un pellicciotto. Sul cranio si vedeva una grossa calvizie, circondata da grassi capelli chiari. La postura era affranta, il collo immerso nelle spalle.

“... conservalo nel cuore, sì”. Per alcuni secondi è rimasto in silenzio. “Ecco, soprattutto, come abbiamo concordato – cinquemila...”

“Già cinque? Ieri erano tre!”

“Cinquemila...”, ha ripetuto il vecchietto, “di meno non è proprio possibile. E poi ecco, prendi questo bigliettino, lo devi trascrivere, lo sai. Ma non a macchina, a mano. Fatica per la sua gloria”.

V. si è alzato, ha fatto un sospiro, ha contato i soldi. Il vecchietto ha verificato con cura la cifra e poi li ha nascosti.

“Be', devo andare. I miei defunti saranno sicuramente in pensiero, sono due giorni che manco. Sempre impegni, impegni...”

“Ma non hai paura al cimitero?”

“E perché mai paura? Al contrario, la compagnia è piacevole”.

“E non è ripugnante?”

“Perché mai ripugnante? Certo, se a strisciare verso di te è un cadavere marcio... Ma quelli che sono morti da tempo si son tutti prosciugati. Che c'è di ripugnante? Tra le pupe ci son certi tipetti...”

“Zitto, dai. Se mi racconti poi non dormo...”

Il vecchietto ha sghignazzato.

“Che nervi deboli! E vorresti pure fare il ministro. Già è tanto se diventerai senatore, quando arriverà il nostro tempo, he... he... Vabbe', ricordati la cosa principale: custodiscilo nel tuo cuore...”

“G.V., state dormendo?”, mi ha chiamato il padrone di casa dopo aver riaccompagnato l'ospite.

Non ho risposto. “Dorme”, ha borbottato. Poi V. si è dato da fare ancora a lungo, ha aperto e chiuso qualcosa, ha fatto tintinnare delle chiavi, frusciare delle carte, ha sospirato. Alla fine si è coricato, ha spento la luce e si è addormentato.

to. Sentendolo russare mi sono addormentato anch'io.

La mattina, quando sono andato via, V. aveva ancora il sonno pesante e sodo di un ubriaco.

“Trascrivete e inviate questa preghiera a nove vostri conoscenti. Se non lo farete, verrete colpito da una grave sciagura...”.

Seguiva la preghiera: “Stella del mattino, fonte di grazia, forza, vento, fuoco, fertilità, speranza...”.

“Strana preghiera. La stella del mattino è la stella di Lucifero”.

“Strana! Mi sa che è la stessa che V. trascrisse su ordine di quel vecchietto, di quel seguace del diavolo, te l'ho raccontato, ricordi?”.

Questa conversazione avveniva sei mesi dopo nell'appartamento di Gumilev sulla Preobraženskaja. Seduto vicino una piccola stufa rotonda, Gumilev rimestava il carbone con la sciabola giocattolo di suo figlio.

“Strana preghiera! Magari l'ha inviata proprio V., visto che, come dici tu, si occupa di diavolerie. Ma è stupido, conoscendomi, inviarmi queste cose. Che ortodosso sarei se mi mettessi a trascrivere e diffondere certe cose?”.

“È stupido inviarle in generale. Chi è che si metterebbe a trascriverle?...”.

“Ce n'è di gente che lo fa, ammettiamolo. In primo luogo, la maggior parte non capisce nulla, pensa semplicemente che sia un inno acatista. E chi capisce, la trascrive lo stesso per superstizione. La maggior parte delle persone è superstiziosa più che credente”.

“Cioè la trascrivono per paura che gli possa capitare una disgrazia?”.

“Certamente”.

“Che scemenza!”.

Gumilev picchiava con una sigaretta sul suo portasigari di tartaruga.

“Non è una scemenza come pensi tu. Queste minacce, credimi, non sono vuote parole”.

“Allora adesso dovresti essere colto da una sciagura?”.

“Senz'altro. Non ho dubbi che per questo contro di me verrà indirizzata una sciagura. Non sorridere, sto parlando con la massima serietà. Qualcuno, consapevolmente, mi ha lanciato una sfida. E io, consapevolmente, come cristiano, la raccolgo. Non so da dove verrà l'attacco, di quali armi farà uso l'avversario, ma puoi essere sicuro di una cosa: le mie armi, la croce e la preghiera, sono più forti. Per questo sono tranquillo”.

“Sorprendente! Prima V. e il suo vecchietto, ora questa preghiera, il tuo discorso. Sembra di essere nel XV secolo! Non avrei mai immaginato che esistessero cose del genere”.

“E invece esistono. Si può vivere tutta la vita senza sapere nulla di tutto ciò, ed è la cosa migliore. Ma è facile che in modo assolutamente casuale, come per te quella notte da V., si venga sfiorati da qualcosa, da una specie di ragnatela protesa lungo tutto il mondo, e da quel momento non sei più libero, sei stato preso, se vuoi uscirne fuori devi darti parecchio da fare. Se non lo farai potresti rimanere intrappolato. E, bada bene, fino alla sera trascorsa da V. hai vissuto senza mai imbatterti in niente di simile. Ma dopo che ti ci sei imbattuto, ti è capitato anche l'inno acatista, poi il nostro discorso, e sicuramente ti capiterà anche qualcos'altro. Qualcuno là si sta già interessando a te. Forse mi hanno mandato questo foglietto solo perché tu lo leggessi. Oppure, al contrario, la caccia è rivolta a me e tu non c'entri nulla...”.

“Mi stai spaventando”, ho detto ridendo.

“Non aver paura, mio caro. Non bisogna mai aver paura. Ma non bisogna nemmeno scherzare con queste cose. Ma lasciamo perdere questo discorso. Andiamo a passeggiare...”.

Cade una neve grossa e rada. Lungo il marciapiede ci sono cumuli marroni di neve, sotto i piedi il fango...

... Il giallo vapore dell'inverno pietroburghese.
La gialla neve, che ricopre le lastre di ghiaccio...

Del resto non è più inverno, siamo alla metà di marzo. Le mani senza guanti ancora gelano, ma respirare è già più facile, è primavera.

Una cornacchia vola a fatica sui rami spogli degli alberi nella zona degli Stagni. Dei ragazzini all'angolo della Grečeskaja trafficano in sigarette.

“Quanto vuoi per una decina?”. “Trecento”. “Troppo!”.

“Prego, cittadino, io duecento”. “Le sue non valgono niente, prendetele da me, duecentocinquanta...”.

... Il puzzo di zolfo di un fiammifero, il fumo verdognolo di una sigaretta. E la sigaretta, accesa in quest'aria sempre più mite, ha già un sapore particolare, “primaverile”.

“Dove andiamo?”.

Gumilev scrolla la neve dalla sua pelliccia intirizzita e aggiusta il cappello finlandese con i paraorecchie.

“Non hai fretta? Passeggiamo allora fino al monastero. Devo andarci per via di un calzolaio”.

“Con piacere. Ma come ti è venuta l'idea di risuolare le scarpe vicino al monastero quando c'è un calzolaio dentro al tuo palazzo?”.

“Be', quello al monastero non è semplicemente il mio calzolaio. Per questo vado da lui. È un vecchietto intelligentissimo. Un grande esperto di dogmi, conosce le Sacre Scritture come un alto dignitario ecclesiastico e si intende di Puškin. Ho intenzione di portarci Lerner perché possano parlare”.

“È una specie di generale o un professore in incognito?”.

“Ma no, è un contadino del Volga che ha imparato a scrivere a trent'anni. Però è un uomo intelligentissimo e molto divertente. Una specie di Kljuev, ma più acuto. Lo vedrai da solo”.

Abbiamo attraversato lo Staryj Nevskij e, aggirato il monastero, abbiamo svoltato per un vicolo. Una palizzata di legno, un cortile ricoperto di neve, poi un cancelletto, una scaletta, in-

fine una piccola porta con un batacchio. Ci ha aperto una ragazzina scalza. “Il'ja Nazaryč? È in casa”.

... Lavorando abilmente con un punteruolo alla luce di un lumino, un vecchietto con una blusa sporca, mentre i suoi occhi vivaci scintillavano da sotto gli occhiali di ferro, ha detto: “Voi, Nikolaj Stepanyč, perdonate ma vi sbagliate. Puškin, Aleksandr Sergeevič, non amava la Russia. Con la Russia non c'entrava nulla. Nell'anima era tedesco, ecco tutto. Ma amava, se vi interessa saperlo, la moglie e Pietro”.

“Quale Pietro?”.

“Pietro Primo, il Grande, come lo chiamano. E Grande proprio perché tedesco e non russo”.

“Voi, Il'ja Nazaryč, sragionate. Puškin un tedesco, Pietro il Grande un tedesco. E chi sarebbe russo allora?”.

“Russo?”, il vecchietto diede un colpetto sopra una bolla sulla suola distesa. “Eh, eh... Chi sarebbe russo...”. (Dove ho sentito questa voce rauca e sghignazzante? L'avevo già sentita?).

“Russo? Come dire... Be', ad esempio, prendete la nostra San Pietroburgo, la città di San Pietro, eh, eh... Chi l'ha costruita? Pensate sia stato Pietro? Ma Pietro si è forse calato nella palude e ha conficcato le palafitte? Eppure le ossa di Pietro giacciono ricoperte d'oro nella cattedrale. Ma quelle ossa, migliaia e migliaia di ossa che”, batteva con un piede sul pavimento, “marciscono sotto di noi, quelle anime senza degna sepoltura, inutili sia a Dio che al diavolo, che per San Pietroburgo, di notte, soffrono continuamente e maledicono tanto il vostro Pietro quanto tutti noi, sono ossa russe, anime russe...”.

Poi è tornato a concentrarsi sulla suola.

“È difficile lavorare per voi, signor Gumilev. Camminate come una papera e rovinare l'orlo. È impossibile fissare la suola”.

“Ho un'andatura cavalleresca”.

“Sarà anche cavalleresca ma, perdonatemi, è da papera...”.

“Comunque sia, Il’ja Nazaryč, perché Puškin sarebbe un tedesco?..”.

Il vecchietto ha sghignazzato di nuovo.

“Ecco, vi risponderò con una poesiuola:

T’amo, creatura di Pietro,
amo il tuo grave ed armonioso aspetto,
il regale corso della Neva,
delle sue rive il granito.

Che ve ne pare? Amo! Cosa ama? La creatura di Pietro. Un russo non può che odiarla, ma lui la ama. Un tedesco! Ama lo stato! Il corso! Il granito trascinato sulle nostre schiene, sulle nostre ossa compattato!... Dunque?..”.

“Anche io l’amo, eppure sono russo”.

“Questo si vedrà in seguito se siete russo o meno... I vostri stivali sono pronti. Pagate in denaro o con l’equivalente in farina? Farina? Bene. Ora ve li avvolgo”.

Il calzolaio è uscito strusciando i piedi.

“Un vecchietto simpatico”.

“Molto. Certo un po’ bislacco”.

“Può darsi. Ma intelligente. Hai sentito come ragiona? Dovrebbe stare in una società religioso-filosofica e non aggiustare stivali... E che camera graziosa. Guarda: pulizia, libri ovunque. Cosa scrive, diamo un’occhiata?”.

Gumilev ha aperto la copertina di un modesto quaderno. Sulla prima pagina c’era scritto con cura:

“Stella del mattino, fonte di grazia, forza, vento...”.

“Ecco i vostri stivali...”.

Gumilev si è girato con il quaderno fra le mani: “Cos’è questo, Il’ja Nazarovič?”.

Il vecchietto ha lanciato uno sguardo da sotto gli occhiali e ha stretto le spalle.

“Non si fruga nella roba altrui”.

“Siete stato voi, dunque, a inviarmela?”.

“Mi pare evidente”.

“Perché?”.

“C’è scritto il perché, trascrivere e divulgare”.

“Ma lo capite da solo a chi è rivolta questa preghiera, vero?”.

Il calzolaio ha aggrottato la fronte.

“Non ho tempo, signori, purtroppo non ho tempo. Ecco i vostri stivali. Favorite i soldi per il lavoro, non mi torna comodo aspettare la farina. E per i lavori di calzatura, signore, cercatevi un altro maestro. Io sono in partenza per la campagna...”.

... Dove ho sentito questa voce? Ho capito...

“Partite? I defunti sono in ansia?”, dissi con calma.

Il vecchietto mi ha guardato con aria beffarda.

“Perché dovrebbero essere in ansia, giovane signore? Sotto terra stanno tranquilli. Il problema riguarda piuttosto i vivi. I miei ossequi, signori”.

Un anno dopo, sotto il rimbombo dei cannoni di Kronštadt, camminavo lungo il Kamennoostrovskij. Qualcuno mi ha chiamato. Era V., spelacchiato e dimagrito.

“Che vi è successo?”.

“Me ne stavo seduto sulla Špalernaja. Sono caduto in un agguato”.

“Ma come?”.

“Per colpa di uno spirito. Un calzolaio mi aveva offerto dello spirito. Sono andato da lui, e lì è avvenuto l’agguato. Mi hanno trattenuto tre mesi...”.

“Un calzolaio? Magari al Monastero, magari si tratta di Il’ja Nazaryč?”.

“Proprio così! Quindi non avete un sonno così pesante. Certo. Il’ja Nazaryč. Ma come fate a sapere il nome e l’indirizzo?”.

“Non solo l’indirizzo, ma sono stato da lui e non ho niente in contrario ad andarci ancora per chiacchierare un po’”.

V. ha fatto una smorfia.

“Mi sembra difficile: a dicembre l’hanno arrestato. Per lo spirito. Un peccato, vendeva uno spirito molto buono, estone, e chiedeva così poco”.

VIII

Alle sette del mattino i volti di coloro che erano ancora seduti al Cane randagio, sembravano simili ai volti dei defunti. La luce elettrica intensa, le pareti variopinte, gli avanzi nei piatti e le bottiglie sopra i tavoli e sul pavimento. Un poeta ubriaco legge versi che nessuno ascolta, un musicista ubriaco si avvicina con passi incerti al pianoforte ricoperto di cicche e batte i tasti per suonare una marcia funebre, oppure una polka, o tutte e due insieme. Il guardaro-biere assonnato dorme, avendo dimenticato le pellicce a lui affidate. Il direttore del Cane, Boris Pronin, siede sui gradini ricoperti di neve della stretta scala d'uscita, accarezza la sua irsuta e cattiva cagnetta Muška e piange pieno d'amarrezza: "Muška, Muška, perché hai mangiato i tuoi figli?!...".

I volti somigliano ai volti dei defunti. Chi dorme, chi simula una certa vitalità. Ma che vitalità volete che sia ...

Qualcuno ha spento la luce nella sala. Ora è illuminata solo la caffetteria affianco, e dalla porta, aperta verso la scala sui cui gradini piange Pronin, filtra la striscia grigia e stretta dell'alba. Da un angolo di questa penombra spunta un uomo e, barcollando, viene verso di me. Si avvicina. Mi osserva. Mi sembra che abbia i capelli rossi e uno sguardo tetro e fisso. Non so chi sia, lo vedo per la prima volta.

"Siete solo, e anche io sono solo. Permettete-mi di sedermi accanto a voi".

"Prego", dico io.

"Ubriaco?".

"Per niente".

"Io invece sono ubriaco. Ma non fa nulla. Anzi è persino un bene. Ma se non siete ubriaco, perché ve ne state qui seduto? Aspettate il tram?".

"Il treno. Per Gatčina".

"Il treno... Per Gatčina...", ripete l'uomo con aria assorta. "Gatčina... il treno è in arrivo... La neve. Bianca. No. Azzurra. C'è neve ovunque. Sorge il sole. Un bagliore, a guardare

fa male... Le venditrici di latte si trascinano a stento... Vapore. Alberi colmi di brina".

Sbadiglia. "D'altronde sono tutte sciocchezze. Ci sarà puzza di fuliggine, esattamente come qui. E, siate gentile, ditemi, come mai vivete a Gatčina?".

Avevo detto di non essere affatto ubriaco. Ma non era vero. Un po' ubriaco lo sono. Non so chi sia il mio interlocutore. E perché gli interessa dove vivo? Ma visto che non sono del tutto sobrio la sua domanda non mi sorprende. Non gli rispondo "vivo qui perché mi piace", oppure "laggiù l'aria è più secca", gli dico la verità. Mi sono trasferito a Gatčina perché sono innamorato e colei che amo abita lì. Il mio interlocutore ascolta in silenzio, fumando una piccola pipa. Non mi interrompe e io parlo, ripetendo ciò che lui mi aveva appena detto, della neve e del sole che sorge. Ebbene sì, sono un po' ubriaco. Ma non fa niente. Anzi è un bene. Mi sto confidando con uno sconosciuto del quale so soltanto che fuma la pipa. Mi confido completamente, fino a raccontargli ciò che "lei mi ha detto ieri", fino a recitargli i versi d'amore che ho composto l'altroieri.

Il tramonto dorato. La neve
s'inonda d'ambra.
Gatčina mi è cara,
proprio come in passato.

Gli confido tutto. Poi mi imbarazzo. Interrompo una frase senza portarla a termine. L'uomo con la pipa tace. Poi, facendo pausa tra una frase e l'altra, dice: "Non c'è niente di meglio che uccidersi all'alba. Ovviamente non con del veleno. Il veleno è controindicato da bere la mattina. Tutto l'essere rabbrivisce. È così che l'uomo è fatto. Avete deciso di morire. Per morire dovete ingerire un bicchierino di veleno o una capsula. Ma un conto siete voi, e un conto è il vostro stomaco. Lui non desidera morire. Fa resistenza. Non è stricnina che ha voglia di ingurgitare, ma del caffè con panna... Invece spararsi all'alba è molto semplice, direi addirittura divertente".

“E anche impiccarsi è divertente?”, sorreggo la conversazione.

“Impiccarsi con allegria non è possibile”, risponde serio, “impiccarsi richiede una certa solennità. Ovviamente, se fatto in fretta, con le proprie bretelle, come un garzone colto in flagrante... Ma, provate a immaginarvi la scena: fate tutto in modo lento e accurato. Il cordone di seta è ben insaponato. Il gancio è saldamente piantato. Il cappio è annodato a dovere. Potreste dire una preghiera, fumare un'ultima sigaretta, bere un ultimo goccio di cognac. Il boia ha fretta: basta, è ora. Mettersi a discutere sarebbe inutile. Infilate il cappio... ‘La vita è bella!... Non voglio!...’. È la vostra pancia, sono i vostri polmoni, i vostri muscoli che si oppongono... Ma il cervello, il boia, è spietato. ‘Parlami ancora! Pum!’. La sedia, scivolata da sotto i piedi, rotola via. Addio, signor Lozina-Lozinskij... Addio, sfortunato poeta Ljubjar!...”.

A questo punto mi sento a disagio. So che Ljubjar è lo pseudonimo di un poeta che ha più volte tentato senza successo di suicidarsi e che poco tempo fa si è veramente suicidato. Avevo letto i suoi versi, alcuni senza senso, altri precisi, anche troppo, con una punta di follia. In ogni caso versi di un poeta di talento. L'accento al suo nome mi risulta sgradevole. Perché importunare la memoria di un morto? Lo dico ad alta voce.

“Pregiudizi”, sbadiglia il mio interlocutore. “Perché mai si può parlare senza rispetto di Petr Petrovič finché è vivo, e non si può se è morto. Sciocchezze. E poi...”.

Non finisce di dire cosa “poi”. “Devo andare, e anche voi, signor innamorato. Prendete una vettura, poi il treno – il sole, la neve... mentre lei dorme dolcemente...”.

Non svegliarla nella scialba prima mattina,
Con un bacio riscalda il suo sonno...

D'altronde questo non vi riguarda. Annenskij tutti questi baci non li considerava con sincerità. Sapeva cosa significano...”.

“E cos'è che significano?”, domando, cercando il pellicciotto. Lui tace. Io non ripeto la domanda. All'uscita ci sono diverse vetture. Il mio interlocutore monta sulla prima.

“Arrivederci, dunque”.

“Un attimo”, ferma il vetturino che si era già messo in movimento. “Ascoltate, mi telefonerete ogni tanto? Ecco il mio biglietto da visita. Mi farebbe molto piacere, molto... E per quanto riguarda i baci, Annenskij, credetemi, conosceva e ricordava sempre i denti digrignanti, gli occhi in fuori, le guance flaccide... Via, andiamo!...”.

Il cavallo infreddolito fa partire velocemente la slitta. Guardo il biglietto da visita: A. Ljubjar... Lozina-Lozinskij... un indirizzo...

Circa due mesi dopo ricevetti una comunicazione da parte della società Mednyj Vsadnik [Il cavaliere di bronzo] relativa a una serata in memoria del poeta Ljubjar. Questa volta (all'incirca tre settimane dopo il nostro incontro) l'infelice suicida aveva raggiunto il suo scopo.

La serata fu assurda. Nell'enorme ufficio ristrutturato del professor S. si era riunita una trentina di persone. Qualcuno pronunciò una relazione noiosa. Poi M. Lozinskij lesse le poesie di Ljubjar, le lesse, come sempre, in modo splendido, ma dopo la lettura ci fu uno stupido equivoco con uno studente desideroso di esprimere le condoglianze “al fratello e magistrale declamatore delle opere sue”, il quale, però, in realtà aveva soltanto lo stesso cognome e non aveva mai conosciuto il defunto. Il professore padrone di casa per appianare l'incresciosa situazione venutasi a creare... invitò la Javorskaja a leggere dei sonetti tratti dalla propria opera e dedicati a vari poeti. Quando la Javorskaja con pathos da attrice finì di leggere un sonetto dedicato a Kuzmin:

... e i giovani nudi,
dimenticato il pudore, si celano nelle alcove...–

qualcuno fischiò. Il professore divenne rosso

come una barbabetola. Un grande imbarazzo prese di nuovo il sopravvento.

Fu servito il tè. Bevevano tutti in silenzio, in silenzio e masticando pasticcini. A un giovane, che voleva rallegrare gli astanti, venne in mente di cantare, accompagnandosi al pianoforte, degli stornelli armeni:

A Tbilisi avevo io
un compagno mio,
persona assai valente,
eppure assai demente.

Larisa Rejsner, allora ancora quasi una ragazzina, aveva ascoltato, ascoltato, poi si alzò, batté un piede in terra e si mise a gridare che era tutto ignobile, indecoroso, che lei era venuta a una serata in memoria di un poeta, invece le stavano propinando delle porcherie. Cominciarono tutti a riprendersi i cappelli, affrettandosi ad andarsene prima possibile.

Il padrone di casa, di color porpora per lo scandalo, salutava gli ospiti. La sua veneranda barba vibrava e le sue mani tremavano.

La serata era stata indecente, non si discute. Ma passeggiando verso casa sul ponte Troickij mi veniva in mente il sorrisetto di quel mio interlocutore notturno di poco tempo prima e mi sembrò che, forse, quell'infelice sarebbe stato contento proprio di quel tipo di commemorazione.

XII

La vedova di un funzionario di Vasil'evskij ostrov, indecisa se affittare o meno una stanza a Gumilev, diceva: "Certamente siete un signore illustre... Grazie a Dio, io li conosco i signori... Una casetta tutta vostra, dite, a Carskoe selo? Già, già. Una stanzetta dover poter passare la notte quando capitate da queste parti?... Già, già. Si sa che al giorno d'oggi viaggiare in treno è una vera sofferenza. Ci credo, signore mio, e capisco. Grazie a Dio, io li conosco i signori. Ho un inquilino proprio come voi, proprio un'ottima persona. Però... Se volete vi posso dare un indirizzo, è qui vicino, proprio su ponte Tučko-

vyj. Anche lì danno in affitto delle stanze. Date un'occhiata, magari fanno al caso vostro...".

"E perché dovrei andare a dare un'occhiata? Da voi mi piace".

La vedova sorrideva in modo forzato. "E anche voi piacete a me. Grazie a Dio... Lo vedo bene con chi ho a che fare. Una casetta tutta vostra... Un inquilino tranquillo, colto...".

"E allora che c'è? Diamoci la mano. Mi trasferisco domani stesso".

La vedova rimase in silenzio per un minuto. "Proprio su ponte Tučkovyj. Dietro l'angolo. Belle stanze. Luminose. La proprietaria è moglie di un colonnello. Andateci, vi piacerà... Io invece, scusatemi, ma ho paura...".

"E di cosa avete paura?".

"Lo avete detto voi stesso che siete un poeta. E si sa che dai poeti si reca certa gente, perdonatemi, poco raccomandabile... Sono una donna anziana, ho un estremo bisogno di tranquillità. Signore, andate dalla moglie del generale...".

Anche se può sembrare offensivo, bisogna ammettere che la vecchietta parlava con una saggezza dovuta all'esperienza quotidiana. In effetti "dai poeti si recava" certa gente "poco raccomandabile": gente strana, pazza, inquieta...

Il poeta Vladimir Narbut andava a farsi la barba da Mollet, il barbiere più caro di Pietroburgo.

"Ma perché ci andate? Tutti quei soldi, e poi fanno una rasatura così strana".

"Hi, hi", Narbut fa un sorriso a tutta bocca. "Hi, hi, in effetti è piuttosto caro. Eins, zwei, drei: lozione e acqua di Colonia, ben tre rubli. E la barba poi – Eins, zwei, drei – la fanno davvero troppo in fretta. Un colpo e ti radono una guancia, un secondo colpo e ti radono l'altra guancia. Una cosa tremenda. È un miracolo che non ti mozzino il naso".

"Allora perché ci andate?".

Il viso butterato di Narbut fa un sorriso ancora più largo.

“Hi, hi! Lì parlano tutti in francese”.

“E quindi?”.

“Mi piace stare ad ascoltare. È come la musica: bello e incomprensibile...”.

Questo Narbut era un uomo strano.

Nel 1910 uscì un libretto: *Vl. Narbut. Poesie*. Un bel libro. I temi erano semplici: il temporale, la sera, il mattino, i lillà, le prime neviccate. Ma da quei versi spirava freschezza e ingegno: “doni di Dio”.

Alcuni passaggi erano maldestri, a tratti piuttosto sgraziati, altre volte si avvertiva un eccesso di estetismo provinciale (quest’ultimo si spiegava col fatto che la maggior parte delle poesie era stata composta in un luogo sperduto del governatorato di Voronež), molte cose erano semplicemente immature. Eppure il libretto suscitò un certo interesse e sia su *Russkaja mysl’* che su Apollon, Brjusov e Gumilev lo recensirono molto favorevolmente. Erano incuriositi da quelle poesie, e anche dal loro autore: dove si trovava, com’era? Si venne a sapere che Narbut era fratello del famoso pittore Egor. Si rivolsero al pittore per fargli alcune domande. Quello scosse la testa.

“Mio fratello? Certo, è un ragazzo capace. Ma non ci contate, non ne ricaverete nulla. Sta sempre a bere e a fare il teppista...”.

“Dove sta?”.

“A casa sua, nella regione di Saratov dove ha una piccola tenuta. Sarà sicuramente ubriaco. In autunno da lui è una baldoria continua: ha venduto tutto il raccolto”.

“E non verrà a Pietroburgo?”.

“Ci verrà, non temete. Soprattutto ora che lo avete riempito di lodi su Apollon. Farete in tempo a conoscerlo... e a rimpiangere di averlo conosciuto”.

Questa conversazione avveniva a novembre. E a gennaio il segretario di Apollon venne convocato in tribunale come testimone nel caso del collaboratore di Apollon, “il nobile Vladi-

mir Narbut”. Alla fine Narbut era venuto a Pietroburgo e già la prima sera era stato arrestato “per ingiurie a un poliziotto nell’adempimento dei propri doveri”. Di notte, lungo la strada tra Davydka e un’altra bettola, incoraggiato da certi mangiafufo che erano con lui, aveva tentato di arrampicarsi sulla groppa di uno dei cavalli di Clodt sul ponte Aničkov e aveva preso a schiaffi una guardia comunale che voleva impedirglielo...

Narbut non era arrivato a Pietroburgo solo per cavalcare un cavallo di bronzo, pagare una multa salata per il processo e fare conoscenze nel mondo della letteratura. Aveva anche uno scopo più importante: stupire e sconvolgere Pietroburgo e la letteratura.

Quando dicevano a Narbut qualcosa di lusinghiero sulle sue precedenti poesie, lui si limitava a sorridere con aria misteriosa e accondiscendente: aspettate e vedrete. Ben presto nella cronaca della vita letteraria cominciò a circolare una notizia: Vladimir Narbut pubblica un nuovo libro, *Alleluja*. Come è noto, l’importanza che un poeta dà all’uscita di un suo libro è inversamente proporzionale all’interesse che suscita nei lettori. Secondo un conto fatto da Brjusov, in tutta la Russia lui era letto da circa mille persone. È difficile sospettare Brjusov di essere uno che sminuisce le cose per modestia. E questo conto era stato fatto all’apice della gloria nazionale di Brjusov e nel massimo interesse dei lettori nei suoi confronti. Cosa poteva mai aspettarsi un principiante? Tra le recensioni favorevoli apparse su Apollon e *Russkaja mysl’* e la gloria di almeno un Leonid Andreev ce n’è di strada da fare! Narbut, pur con tutta la sua presunzione, questa cosa la capiva benissimo. Ma visto che ambiva alla gloria, che starsene con le mani in mano non faceva parte della sua indole, e che non era abituato ad accontentarsi di poco, Narbut aveva deciso di forzare gli eventi.

La tipografia sinodale cui era stato affidato il manoscritto di *Alleluja*, dopo averlo visionato, si era rifiutata di stamparlo “a causa del contenuto mondano”. Il contenuto in effetti era “mondano”: metà delle parole che componevano le poesie era oscena.

Narbut aveva bisogno della tipografia sinodale perché voleva stampare il libro con caratteri slavoecclesiastici. E mica quelli normali, voleva i migliori. Le altre tipografie erano sprovviste di questi caratteri. Non ci fu niente da fare, dovette acquistare i caratteri. A Pietroburgo non c’era nemmeno la carta adatta che venne appositamente spedita da Parigi. Narbut lasciava laute mance a stampatori e impaginatori, pagava gli straordinari, ingaggiò addirittura un esperto di ortografia slavoecclesiastica... In tre settimane questo capolavoro tipografico era pronto, stampato su carta azzurrognola con le lettere maiuscole in rosso, e (Saratov si faceva sentire) un ritratto dell’autore con un crisantemo all’occhiello e un autografo spavaldo...

Per questo evento Narbut aveva organizzato a Vienna un banchetto che prima non si era mai visto nemmeno in questo “ristorante letterario”. Boris Sadovskij alle quattro del mattino aveva scaricato contro lo specchio tutte e sei le pallottole della sua webley revolver per rispondere al fuoco dell’“ombra di Faddej Bulgarin”; il *maître d’hôtel* venne quasi scaraventato fuori dalla finestra – lo stavano già facendo dondolare sopra una tovaglia – e si liberò a stento. Narbut con un frac impregnato di vari liquori, la cravatta di lato e una corona di ghiande sulla nuca, sorseggiando un miscuglio infernale da un boccale di birra, riceveva le felicitazioni. Gorodeckij (era stato lui a portare la corona di ghiande) si prendeva cura del “festeggiato” con solerzia superiore a quella di chiunque altro. Aveva già bevuto con Narbut passando a darsi del tu e ora, percuotendosi il petto, si lanciava in profezie: “Tu... tu... ci credo... lo vedo... sarai un secondo... Kol’cov”.

Ma Narbut aveva scosso la testa insoddisfatto.

“Kkol’cov?.. Nnon voglio...”.

“Ma come?”, si impaurì Gorodeckij. “Non vuoi essere un Kol’cov? E chi allora? Nikitin?”.

Narbut corrugò la sua fronte butterata e priva di sopracciglia. I suoi occhi taglienti brillarono maliziosamente.

“No... Cabriele Dannunzio”.

Alleluja non portò a Narbut la gloria di “Cabriele Dannunzio”. Il libro venne confiscato e bruciato su sentenza del tribunale.

Non so se questo insuccesso ebbe un qualche effetto su Narbut o se a causa di *Alleluja* si fossero esauriti tutti i margini della sua ingegnosità.

... Narbut non beve... Narbut passa lunghe ore nella biblioteca pubblica... Narbut va all’università... Per coloro che avevano conosciuto l’autore di *Alleluja* sembrava una cosa incredibile. Narbut è “rinsavito”.

In questo suo periodo “tranquillo” l’ho incontrato abbastanza spesso in diverse circostanze. Due o tre conversazioni mi sono rimaste impresse. Non potevo neppure immaginarmi che in questo buontempone e scapestrato fosse così forte la passione, l’ingenua “passione per il bello”.

Mentre picchiava con una sigaretta di pessima qualità sul suo portasigarette mostruosamente grande e pesante (per giunta ornato dello stemma in brillanti della stirpe dei Narbut), corrugando la fronte butterata e balbettando, diceva: “Mi considerano un cretino, lo so. Una vera bestia: ha fatto il raccolto, ha spellato i contadini e spende tutto per ubriacarsi. Scrive poesie per passatempo, ma sotto sotto è un feudatario. Un Tit Tityč, quasi un orangotango. Ma sono io?...”.

Silenzio. Lo sguardo fisso degli occhi penetranti, piccoli, freddi. L’abituale sorrisetto furbo “da ucraino” è sparito dal suo volto. Un sospiro.

“Ma sono io?... Come faccio a essere un cretino visto che quando guardo Raffaello mi viene da piangere? Ecco...”, sfilava da un portafoglio, anche questo ornato da una corona, una banale cartolina. “Ecco... la Madonna... Sistina... Sono stato all'estero. A Berlino. Allo zoo, il Wintergarten mi pare, alla tigre ho dato da mangiare del caviale. Se l'è divorato e ne ha chiesto ancora. Si vede che era più buono della carne umana. Be', una schifezza, una vera indecenza. Il cognac è pessimo, però costa poco, meno della vodka. Ci siamo ubriacati e sono finito a Dresda. Anche lì sono andato a ubriacarmi in compagnia. Mi sono completamente scordato di come mi sono ritrovato in quella, come si chiama... Pinacoteca... No, la Pinacoteca è a Monaco. Be', non importa, andiamo, guardiamo, be', si sa: un museo, dei quadri, donne nude, selvaggina... Andiamo, guardiamo, si sa, tra una bettola e l'altra ci siamo finiti per caso. E all'improvviso, a una porta c'è questa guardia, un autentico vecchietto tedesco, ci fa segno che lì è vietato gridare. Ci siamo stupiti, però ci siamo morsi la lingua, magari in quella sala c'è Guglielmo o un qualche Bismarck che controlla... Entriamo con cautela. Nella stanza non c'è nessuno. Una saletta proprio piccola. E, su una parete, lei... La Madonna Sistina... Sarò stato in piedi davanti a lei per una mezz'ora, avevo mandato via la gentaglia che era con me – cosa volete che ne capisse. Sto lì in piedi da solo e le lacrime cominciano a scendere. Forse sono rimasto lì impalato fino a sera, mi sono dovuto far violenza per uscire; basta, mi sono detto, ti sarà sufficiente per tutta la vita! Che bellezza, che purezza, soprattutto! Al guardiano ho dato venticinque marchi – sono per te, gli dico, te li do, in suo onore te li do... Probabilmente mi aveva capito...”

Narbut rimane in silenzio per un minuto. I suoi piccoli occhi inespressivi si velano. Compiono due lacrime sulle palpebre prive di ciglia.

... “Sì, questa è la bellezza, questa è l'ar-

te. Sono stato a guardarla e mi basterà per tutta la vita. Per cento vite! Dopo, disperato, ci ho bevuto sopra un po' di tutto. Dresda era completamente sottosopra. Per poco non ci hanno processati. Avevamo picchiato sul muso un qualche membro dello Staatsrat. Ce la siamo comunque cavata con una bustarella... Sì, questa è arte! O anche Puškin:

Sulle colline della Georgia si stende la caligine della notte,
Rumoreggia l'Aragvi innanzi a me.

Pensare con calma a questi versi mi è proprio impossibile, subito il cuore comincia a palpitare. Quando ero nel Caucaso sono andato apposta a vedere questo Aragvi. Un fiumiciattolo orrendo, direi, torbido... Già! Come faccio a essere un orangotango visto che sento questa bellezza? E anche se do scandalo, non ho mica paura di Brjusov, per niente, perché io lo so: non ho niente da temere da lui: io, lui, o chiunque altro, valiamo lo stesso. Se siamo degli orangotanghi, allora tutti sono orangotanghi. Ma per Puškin farei con gioia il servo. Provate solo a sentire:

Rumoreggia l'Aragvi innanzi a me...

Gli era capitata questa schifezza di Aragvi e guarda cosa ne ha tirato fuori! Un miracolo!..”.

E le lacrime scendono dagli occhi di Narbut ormai senza più freni. Ma non è mica ubriaco. Aveva bevuto giusto due o tre piccole caraffe di vodka, niente di che.

Durante il periodo di rinsavimento Narbut decise di pubblicare una rivista.

Ma non aveva granché voglia di adoperarsi per l'organizzazione della rivista, e difficilmente sarebbe venuto fuori qualcosa da questo progetto se non fosse capitato un caso. Gli affari del mensile a basso prezzo Nuova rivista per tutti, dopo la sostituzione di diversi editori e redattori, andavano davvero male. L'ultimo editore di questa impresa ormai in perdita la offrì a Narbut. Non ci aveva riflettuto troppo. A lui l'affare andava perfettamente a genio. Non

doveva preoccuparsi di nulla, era tutto pronto: l'ufficio, il contratto con la tipografia, la carta e il titolo. Mi pare fosse marzo. Il numero di aprile uscì già a cura del nuovo proprietario.

Probabilmente gli abbonati a Nuova rivista per tutti erano rimasti perplessi a leggere il volumetto di aprile. La rivista aveva un suo "orientamento", i suoi abbonati erano lettori di provincia, assistenti sanitarie, coloro che si è soliti definire "intellettuali di provincia". Narbut offrì a questi lettori, abituati a Čirikov e Mujžel', le proprie poesie sul tipo di *Alleluja* e la prosa di Ivan Rukavišnikov, mentre le sezioni dedicate agli articoli di politica e agricoltura erano state sostituite dal dibattito sull'acmeismo, con in testa un intervento prolisso e confuso dello stesso Narbut. Venne subito spiegato che l'incentivo promesso dal precedente editore – due volumi di prosa contemporanea – era stato sostituito con uno nuovo: le opere del filosofo ucraino Skovoroda e le poesie di Baudelaire nella traduzione di Vladimir Narbut.

Gli abbonati ne furono chiaramente indignati. In redazione cominciò ad arrivare un diluvio di lettere perplesse o semplicemente offensive. In risposta la nuova redazione fece un "gesto coraggioso". Dichiarò che il titolo Rivista per tutti non stava affatto a significare "per tutti gli idioti e i mediocri". A questi ultimi, cioè coloro che esigevano Čirikov al posto di Skovoroda e Baudelaire, sarebbe stato annullato l'abbonamento, ricevendo come indennizzo "un'opera da quattro soldi a scelta": i volumetti di Vestnik Evropy, le opere di "Nadson o Ivanov-Razumnik".

A quel punto contro Narbut non ci si limitò ai rimproveri, ma si giunse alle urla. Sulla stampa comparvero parole come "vergogna", "teppismo" e così via. Narbut fu particolarmente stupito dal fatto che anche i suoi amici letterati che sicuramente preferivano Baudelaire a Čirikov e che sapevano chi fosse Skovoroda, dicevano più o meno le stesse cose. Questo Narbut non se l'aspettava, contava sulla loro approva-

zione e il loro sostegno. Così, avendone ricavato solo dispiaceri, in luogo delle corone di lauro che si attendeva, decise di abbandonare la rivista. Ma si fa presto a dire di abbandonare. Chiuderla? A quel punto non solo avrebbe perso i soldi investiti, ma avrebbe dovuto anche restituire l'impegno di abbonamento a un discreto numero di "idioti e mediocri". E questa cosa Narbut non la voleva fare. Vendere? Ma chi l'avrebbe comprata?

Un compratore si trovò. Narbut, ovunque facesse bisboccia, con chiunque facesse conoscenza, parlava del suo desiderio di vendere la rivista. Proprio tra i fumi e i deliri delle feste (dopo l'insuccesso come redattore, Narbut "andava ovunque") spuntò fuori il compratore. Un signore d'aspetto dignitoso e corpulento con una mentalità da mercante che parlava in modo elegante e non era particolarmente tirchio. Di notte in una bettola, tra le urla di una canzone gitana e lo scoppiettare dei tappi di bottiglia, si strinsero la mano dopo aver bevuto in parti uguali ed essere passati a darsi del tu. Al mattino Narbut, assennato e scompigliato, era già dal notaio per formalizzare l'operazione. Il compratore aveva molta fretta.

Lo scandalo scoppiò dopo un paio di settimane quando all'improvviso vennero tutti a sapere che "il decadente Narbut" aveva venduto una rivista "impegnata e democratica" a Garjazin, membro dell'Unione del popolo russo e amico di Dubrovin...

Dopo la storia con Garjazin, Narbut era sparito da Pietroburgo. Dove è andato? Starà via a lungo? Nessuno lo sapeva. Passarono circa tre mesi prima che comparisse di nuovo.

Riapparve in questo modo. In tutte le redazioni di Pietroburgo giunse un telegramma breve ma d'effetto: "Abissinia. Gibuti. Il poeta Vladimir Narbut si è fidanzato con la figlia del sovrano d'Abissinia Menelik".

Presto giunse anche una lettera con timbro e francobollo abissini, al centro della quale face-

va mostra di sé lo stemma dei Narbut impresso con ceralacca color lilla e una scintilla dorata. Nell'intestazione "Gibuti. Grand hotel", sotto al timbro c'era scritto: "cari amici (se mi siete ancora amici), vi invio un saluto da Gibuti e vi invidio perché a Pietroburgo si sta meglio. Sono venuto sin qua per sparare ai leoni e sfuggire al disonore. Ma i leoni non ci sono e non c'è nemmeno il disonore, l'ho capito adesso: perché avrei dovuto sapere che era una centuria nera? Non sono mica Vengerov per sapere tutto. Qui si muore di noia. Ma che diavolo ci sono venuto a fare qua? Comunque torno presto e vi racconto tutto.

... Il mio matrimonio con la figlia di Menelik è andato a monte perché lei non è sua figlia. Gira voce, peraltro, che lo stesso Menelik sia morto sette anni fa...".

Narbut tornò dall'Africa piuttosto spossato, gialliccio. Al "ricevimento" che venne immediatamente organizzato, rispondeva volentieri a tutte le curiosità che riguardavano l'Abissinia, ma a sentire i suoi racconti sembrava quasi che "il paese dei titani, l'Africa dorata" fosse una specie di provincia russa: fango, noia, ubriachezza. Qualcuno mise persino in dubbio che ci fosse veramente andato.

Narbut guardava con aria sprezzante gli scettici.

"Forza, che venga Gumilev a interrogarmi".

... "Ma come faccio a interrogarti?", disse esitante Gumilev. "Non conosci le lingue e non hai interessi... Vediamo, che cos'è la *tekeli*?"

"Un terzo di rhum, un terzo di cognac, soda e limone", subito rispose Narbut. "Però io la bevevo senza limone".

"E il... ", Gumilev pronunciò un'altra parola indigena.

"Maialino arrosto".

"Non è un maialino, ma di solito si tratta di vero maiale. Va bene, ora dimmi: quando esci dalla stazione di Gibuti cosa trovi sulla destra?"

"Un giardino".

"Giusto. E oltre il giardino?"

"La stazione dei pompieri".

"Non è la stazione dei pompieri, ma i resti di un'antica torre. Ma se giri ancora a destra, dietro la torre, all'angolo?"

Il volto butterato e privo di sopracciglia di Narbut fece un ampio sorriso.

"In presenza delle donne non sta bene...".

"Non mente", Gumilev gli diede una pacca sulle spalle. "C'è stato a Gibuti. Garantisco io".

Ben presto si seppe che Narbut si era portato via dall'Africa non solo questo tipo di conoscenze, ma anche la febbre. Ecco perché all'arrivo era così giallo. Con suo grande rammarico la febbre non aveva niente di esotico. "L'avete contratta a Pinsk?", gli aveva chiesto il dottore.

Narbut inizialmente andò a curarsi in campagna, poi in qualche località del sud. Nel 1916 fu a Pietroburgo per breve tempo. La mantella da sottoufficiale addosso a lui sembrava un sacco, aveva un braccio fasciato e legato al collo, l'aspetto era cupo. In seguito corse voce che Narbut fosse stato ucciso. Ma no, nel 1920 in una libreria ho visto uno scarno libretto pubblicato da non so quale sezione delle Edizioni di stato: *VI. Narbut. Il rintocco rosso* o un titolo di questo tipo. L'ho sfogliato. Le rime *kapital* [capitale] e *vosstal* [insorsi] mi saltarono subito agli occhi. Ho riposto il libretto sullo scaffale...

XIII

Ci sono ricordi che sembrano sogni. Ci sono sogni che sembrano ricordi. E quando pensi al passato "così recente e così irrimediabilmente lontano", a volte non sai quali sono i ricordi e quali i sogni.

E già, ci fu "l'ultimo inverno prima della guerra", e poi la guerra. Ci fu il Febbraio e ci fu l'Ottobre... E ci fu anche quanto avvenne dopo l'Ottobre. Ma a guardarlo con maggiore attenzione, il passato si confonde, sfugge, muta.

... Nella nebbia simile a vetro, i ponti sovrastano il grande fiume, i palazzi dominano il lungofiume di granito e due sottili guglie dora-

te brillano a stento... Alcune persone camminano per le vie, certi avvenimenti si compiono. Ecco la parata dell'esercito zarista su Campo di Marte... ed ecco la bandiera rossa sul Palazzo d'inverno. Il giovane Blok legge le sue poesie... e celebrano il funerale di Blok "cremato". Rasputin è stato ucciso ieri notte. E l'uomo che sta tenendo un discorso (non si sentono le parole, ma solo il sordo rombo di approvazione che giunge in risposta) si chiama Lenin...

Ricordi? Sogni?

Volti, incontri, conversazioni, d'improvviso affiorano alla memoria senza un legame, senza sosta. A volte in modo confuso, altre con precisione fotografica... E di nuovo la vitrea caligine, la Neva e i palazzi; la gente passa, la neve cade. E gli orologi del Cremlino suonano *Kol' slaven* [Quanto glorioso; inno zarista]...

No, gli orologi del Cremlino suonano l'*Internazionale*.

Nevica. Dopo il tepore del vagone, l'umida frescura del disgelo si inoltra e penetra tra le maniche e i colletti. Proprio una bella pensata quella di andare a Carskoe selo di notte! Ma ormai c'eravamo andati e non c'erano treni per tornare indietro.

I lampioni emanano una luce fioca. Rami coperti di brina. Le stelle.

"Ehi, vetturino...".

Le slitte volano sulla neve soffice appena sciolta.

Gorodeckij mi si stringe alla vita a ogni curva. Mandel'stam sta seduto sulle nostre ginocchia. Gumilev e Achmatova, sulla carrozza davanti, indicano la strada. Sono stati loro ad aver avuto l'idea di venire di notte a Carskoe selo. Loro ci abitano. "Ma noi, noi tutti?". Una cosa piuttosto stupida. Dopo un pranzo in cui si era parlato di letteratura, dove si era bevuto discretamente, siamo andati in un posto a "bere caffè". E poi in un altro posto ancora. All'una di notte ci siamo ritrovati alla stazione per Carskoe selo.

A causa del "caffé" bevuto un po' qui e un po' là ci girava la testa.

"Andiamo a Carskoe... A vedere la panchina dove amava restare seduto Innokentij Annenskij".

"Andiamo, andiamo...".

Ma come avevamo fatto a non pensarci prima? Un'idea più brillante non si poteva avere, non è vero? Di notte, con la neve, in un punto sperduto del parco di Carskoe selo per vedere una panchina. E per questo piacere dover poi aspettare le sette del mattino il primo treno per Pietroburgo!..

Ma il "caffé" faceva il suo effetto, la testa ci girava.

"Andiamo, andiamo...".

È così che siamo arrivati. Cullati dal tepore del vagone. Infiacchiti dal freddo. Una cosa davvero stupida. Ma che ci siamo venuti a fare?!

Gumilev e Achmatova (loro ci abitano) stanno davanti e indicano la strada. Mandel'stam è seduto sulle ginocchia mie e di Gorodeckij e muore di freddo; è diventato rigido e pesante come un macigno e tace. Dietro di noi, su una terza carrozza ci sono altri due "acmeisti" che tentano di non farsi distanziare troppo: non hanno i soldi per pagare la corsa, se rimangono indietro sono perduti.

Arrivati davanti a un cancello di ghisa ci siamo fermati. Camminiamo a stento con la neve alta fino alle ginocchia. Si sente il rumore dei rami degli alberi coperti di brina. Le stelle brillano di luce fioca. Procediamo secondo l'ordine precedente: io e Gorodeckij portiamo a braccetto Mandel'stam che è sempre più rigido e pesante. Affondiamo sempre più nella neve, il freddo è sempre più intenso. O Signore...

Gumilev si volta.

"Siamo arrivati! Eccolo qui il luogo preferito di Annenskij. Ecco la panchina".

La neve, gli alberi, una panchina. Sulla panchina, come un'ombra ricurva, siede un uomo. E legge alcune poesie con voce flebile e monotona...

... Un uomo di notte, in un angolo sperduto del parco di Carskoe celo, su una panchina sommersa di neve osserva le stelle e legge poesie. Di notte, poesie, proprio su “quella” panchina. D’improvviso ci assale la paura: ma...

No, non è il fantasma di Annenskij. Sentendo i nostri passi l’uomo seduto si volta. Gumilev gli si avvicina, lo scruta...

“Vasilij Aleksevič, Voi?... Non vi avevo riconosciuto. Signori, permettetemi di fare le presentazioni. Questa è la Gilda dei poeti: Gorodeckij, Mandel’štam, Georgij Ivanov”. L’uomo si alza con fatica e ci stringe le mani. E si presenta: “Komarovskij”.

Ha una voce bassa e rauca, legnosa, priva di intonazione. E anche la sua stretta di mano è legnosa, come quella di un automa. Non sembrava affatto stupito di quell’incontro.

“Siete venuti a vedere la panchina. Sì, sì, è proprio ‘quella’. Vengo spesso qui... quando mi sento bene. È un bel posto, tranquillo, abbandonato. Persino di giorno è raro che ci venga qualcuno. Di recente uno studente di ginnasio si è sparato proprio qui e l’hanno ritrovato solo il giorno dopo. Un posto tranquillo...”.

“Si è sparato proprio su questa panchina?”.

“Su questa. È già il secondo caso. Non so perché scelgano proprio questo posto. Probabilmente perché dà l’idea di un luogo isolato”.

“Ma non avete paura a starvene seduto qui all’una di notte?”, chiedo io inserendomi nella conversazione.

Komarovskij si volta verso di me e sorride. La luce di un lampione cade sul suo volto. Un volto tondo, “comune”, come quelli dei commercianti tedeschi di mezza tacca. Ha le guance completamente rosse. E anche nel suo volto e nel suo sorriso c’è qualcosa di legnoso.

“No, quando mi sento bene, io non ho paura di niente. A parte il pensiero che la malattia possa tornare”.

Nel corso della nostra breve conversazione

ripete più volte le parole “la mia malattia”, “quando mi sento bene”, “all’epoca stavo male”. Ma qual è la malattia di quest’uomo dalle spalle larghe e dalle gote rubizze?

“Che la malattia possa tornare?”, ripeto automaticamente la fine della sua frase.

“Sì,” dice, “la malattia. La follia. Nikolaj Stepanovič lo sa. Ora sono in un momento di lucidità. Per questo vado a passeggio. Ma in generale la gran parte del mio tempo la passo in ospedale”.

E senza cambiare il tono della voce prosegue dicendo: “Se voi, signori, non avete fretta, la mia casa è là, possiamo bere un po’ di tè e leggere poesie”.

... In un’ampia sala da pranzo, alla luce intensa di un lampadario, beviamo del tocai da sottili bicchierini giallognoli. Le porte a vetri sono spalancate in direzione del giardino, il camino emana un calore insopportabile. E poi c’è quella luce accecante. I lampadari, le lampade da parete e tutte le luci della sala da pranzo e nelle camere adiacenti sono accese come in occasione di un ballo. Ma il padrone di casa ritiene che la luce sia ancora insufficiente. Chiama un servitore.

“Accendete i candelabri”.

“Subito, chiarissima eccellenza”.

Altri quattro enormi candelabri splendenti si accendono in centinaia di luci agli angoli della sala.

E il padrone di casa col suo viso tondo e rubizzo sorride legnosamente: “Non amo il buio in casa”.

Komarovskij ascolta con attenzione le nostre poesie. Poi legge le sue.

Lui siede su una grande poltrona tenendo le gambe allargate e calzando grosse scarpe americane. I suoi pochi capelli sono accuratamente pettinati. Il viso tondo e rubizzo è quello di un borghesuccio tedesco tirato su a bistecche e birra. Il suo volto esprime benessere, sazietà. Gli occhi hanno un aspetto luminoso e sognante.

... È un uomo molto malato. Così malato che i dottori allargano le braccia e si stupiscono che sia ancora vivo. Il suo cuore è tanto debole che la minima agitazione può risultare fatale. A un rumore improvviso, alla vista del sangue, a una banale sciocchezza Komarovskij sviene. Ma con lo svenimento, spesso torna "se stesso"... È condannato a morire presto, e lo sa. Attraversare una strada è per lui un'avventura; un viaggio a Pietroburgo un'impresa.

Il suo unico intimo desiderio, quello di andare in Italia, è una cosa tanto irrealizzabile quanto un viaggio su Marte. E si consola leggendo tutto il giorno guide e descrizioni che ormai conosce a memoria. E scrive:

Cammino con passo lento
e metto in tasca un sasso
là dove per un nuovo reperto
felice piangeva Winckelmann.

Per due-tre mesi vive "tranquillo". Sogna l'Italia. Scrive poesie. Di notte vaga nel parco sommerso di neve fino alla sperduta "panchina dei suicidi".

... Quando mi sento bene, non ho paura di niente. A parte il pensiero che la malattia possa tornare.

... Accendete i candelabri. Non amo il buio in casa...

Per due-tre mesi. Poi una notte si sveglia circondato da leoni di fuoco e grida, li scaccia via. Poi l'ospedale, la borsa del ghiaccio, la camicia di forza... Poi, dopo diversi mesi, un nuovo breve periodo di luce...

Komarovskij da poco è stato dimesso dall'ospedale. La crisi era stata molto forte. Pensavano che non sarebbe sopravvissuto. Invece è sopravvissuto. Con voce regolare e un po' legnosa legge le poesie che aveva cominciato a comporre "là". Cosa può mai sognare un uomo disteso sul lettino di un manicomio?...

Sogna Roma, la gloria, Cesare...

Le lampade splendono, si fa fatica a respirare per via del profumo dei fiori e del camino acceso. E la voce regolare e monotona legge:

... Nel vuoto delle nubi, nel solco splendente,
dietro un'aquila dorata e lenta
incedono ardenti le legioni.

Le sue poesie sono splendide e fredde. Probabilmente si tratta delle poesie russe più splendide e "glaciali". Il "parnaso" di Brjusov in confronto è un balbettio infantile. Ma anche in questo splendore, come nella voce e nel sorriso di Komarovskij, c'è qualcosa di legnoso. E anche una spiacevole sensazione di stordimento, come in questa stanza, troppo riscaldata, troppo illuminata, strapiena di fiori.

... Noi ascoltiamo le poesie, beviamo del tocai, parliamo di qualcosa. Alla fine ci congediamo. Come è piacevole respirare a pieni polmoni dopo il caldo soffocante di quella casa. Il caldo soffocante e anche qualcos'altro che aleggiava tra i tappeti di Smirne e i vasi di Sèvres...

È calato il gelo. Il cielo si è illividito prima dell'alba. Dopo una mezz'ora arrivano i treni. Non vedo l'ora di essere a letto dopo questa nottata insonne e strana.

Febbraio o marzo del 1914. Komarovskij parlava dei suoi piani per l'autunno. I dottori sperano... Se nonavrà un attacco... Un viaggio in Italia...

Stava sfogliando il giornale, aveva letto che era stata dichiarata la guerra, e cadde. All'inizio pensarono che fosse svenuto. No, non era svenuto, era morto.

Dalla Casa dei letterati su via Bassejnaja fino a casa, sulla prospettiva Kamennoostrovskij, c'è una discreta distanza. Su ponte Troickij poggiati a terra un sacco di grano che mi ero portato con me per tutto il viaggio, e mi fermai sulla ringhiera a riposare.

Sullo sfondo il cielo rosso del tramonto. Dal mare spirava un vento caldo, umido, "fragrante". La neve si era accumulata soffice sulla Neva, la riva era cosparsa di lastre di ghiaccio giallognole. Se non dovesse cambiare il tempo,

sarà impossibile attraversare il ghiaccio e andare a Kronštadt. Poi comincerebbe il disgelo e Kronštadt diventerà inaccessibile. E a quel punto...

Il vento caldo sferza il viso con dolcezza e forza. I colpi di cannone giungono sordi dai fortini e nitidi da una corazzata rimasta "fedele alla rivoluzione". Il cielo rossastro, la neve che si scioglie... E tutto intorno non c'è anima viva. La "circolazione in strada" è consentita fino alle sei della sera, però adesso sono le cinque. Ma già tutti sono usciti da lavoro e difficilmente a qualcuno può saltare in mente di farsi una passeggiata. Meglio starsene a casa. Ecco, se il tempo non dovesse cambiare... comincerebbe il disgelo, Kronštadt diventerà inaccessibile. A quel punto...

È ora che anche io vada a casa. Mi carico il sacco sulle spalle e allungo il passo. Certo, la circolazione è consentita fino alle sei e io ci metto quindici minuti ad arrivare, ma è sempre meglio affrettarsi...

Sul ponte deserto un uomo mi viene lentamente incontro. Ha un passo tranquillo, con i palmi delle mani tamburella sulla ringhiera, è evidente che non ha fretta. Si ferma, si accende una sigaretta, getta il fiammifero nel ghiaccio. Sembra quasi che lo stato d'assedio e "ciò che ne consegue" non lo riguardi. Forse è proprio così. Non un bell'incontro, dunque. Si può "circolare" fino alle sei e ho i documenti in ordine... Eppure...

Da sotto il cappello di astracan fuoriesce una ciocca grigia di capelli ricci. Sotto gli occhi ha due evidenti "borse", ancora più evidenti sono le rughe profonde sulla bocca. Le spalle larghe sono leggermente curve in avanti. Le mani sono dentro le tasche per il freddo. E lo sguardo è indifferente, freddo, "assente".

Non si tratta di un čekista che deve controllare i documenti. È Blok.

Per un minuto restiamo sotto il cielo rosso, sul ponte deserto, ascoltando gli spari. Piuttosto sordi dai fortini; rimbombanti dalla

corazzata.

"Vi siete procurato del grano?", mi chiede Blok. "Dieci libbre? Buono. Va fatto cuocere a lungo e anche con lo zucchero...".

Non finisce la frase. Come si fosse ricordato di qualcosa di bello, mi prende sotto braccio e sorride.

"Sparano", dice. "Ci credete? Io non ci credo. Ricordate in Tjutčev:

Nel sangue fino ai talloni, combattiamo con i defunti,
resuscitati per nuovi funerali...

I defunti danno alle fiamme i defunti. Chi vincerà non importa".

"A proposito", sorride di nuovo. "Non avete paura? Nemmeno io. Per niente. Rientra tutto nell'ordine delle cose. La paura verrà dopo... per i vivi".

Inverno del 1913, abbastanza presto, secondo le abitudini pietroburchesi, vengo svegliato dalla domestica. "C'è un signore che vi cerca. Dice che è per una faccenda di letteratura". Mi sono stropicciato gli occhi e ho guardato il biglietto da visita. Michail Aleksandrovič Koval'ev? Nessuno di quelli che conosco si chiama così. Chi poteva essere? Forse un editore affascinato dalle mie poesie pubblicate su Apollon o Giperborej venuto per propormi di pubblicare una raccolta? Non si sa mai!... In preda all'agitazione ordino di far accomodare l'ospite in salotto mentre mi vesto. Ma non faccio in tempo a vestirmi che l'ospite è già sulla porta.

"State, state comodo", parlando veloce veloce ha detto quello con un difetto di pronuncia e quasi sussurrando. "State comodo. Vado via subito. Che? Posso sedermi qui? Che? Ora vado via così potrete riprendere a dormire. Che freddo che fa qui. Che? Dormite con le finestrelle aperte? Una cosa affascinante, ma io non ci riesco. Ci si può raffreddare, prendere la tisi, morire. Che? Ho i polmoni malati...".

D'improvviso si è messo in posa, come una ballerina pronta a fare una piroetta. La te-

sta leggermente di lato, le dita rivolte all'esterno, i piedi in terza posizione. E veloce veloce, cantilenando, ha biascicato:

Disse lui, dopo un rapido sorriso,
siamo stati spalla a spalla,
tu lo sai che ho la tisi,
da tempo me la curo.

E ha aggiunto sorridendo con malizia: "Io sono il poeta Rjurik Ivnev. Questa poesia è mia".

Mentre accadeva tutto questo lo stavo ormai osservando con un certo stupore.

Una figurina esile, "gracile". Il viso pallido e magro da "uccellino" si contorce, lui strizza gli occhi azzurri come un miope. È vestito con cura ma in modo sciatto: il completo è di buona fattura, ma è sgualcito, impolverato, su una falda c'è un filo sospeso. Le scarpe non sono pulite, la cravatta estremamente elegante è spostata tutta da un lato. E il sorriso è confuso, l'aria è confusa, e confuso è il suo "che? che?" dopo ogni parola...

"Io sono il poeta Rjurik Ivnev. Questa poesia è mia. Che?".

Ha recitato e di nuovo con la sua rapida e biascicata parlantina ha aggiunto: "Come ho trovato il vostro indirizzo? Me lo ha dato N.... Sapete... lui... frequenta (qui il suo visetto da 'uccellino' ha assunto una certa aria di importanza) la casa di mio zio Ch., controllore statale. Che? N. mi ha letto le vostre poesie e me ne sono innamorato. Che? Le so anche a memoria. Aspettate, com'era? Sì.

Era una sera mite, la sera del ballo,
era la sera del ballo dei vecchi tigli,
là dove il fiume formava
la sua curva più convessa.

Ecco, di questo "formava", ha indugiato, "io me ne sono innamorato. E sono venuto qui per dirvelo. Ora me ne vado e vi lascio dormire... Che?".

Ringraziandolo della cortesia mi sono affrettato a chiarire un piccolo malinteso: la poesia che aveva appena letto non era mia. Sono versi di Viktor Gofman, li conoscono tutti, e sono stati ristampati più volte su vari calendari e recitati da numerosi declamatori. Per cui...

Ivnev si è stupito un po'.

"Non è vostra? Di Gofman? Che strano! Comunque poco male, vi si addice molto...".

Gli ho proposto di attendermi nella stanza accanto. "Ora mi vesto e beviamo un caffè insieme...".

Il suo volto da uccellino si è corrugato con sdegno: "Caffè? Grazie molte, ho già bevuto il mio cioccolato mattutino. E poi, che ore sono? Ah, Signore, le dieci e un quarto. Alle dodici sono a colazione dalla principessa S., devo andare a casa e cambiarmi d'abito. La principessa è una donna talmente incantevole... Ah, ah, come è tardi...".

Ha salutato ed è corso via, contorcendosi tutto mentre usciva. Sulla poltrona era rimasto un suo guanto. Era un guanto elegante di camoscio colore giallo chiaro con fodera di seta. Ma per la stagione invernale era poco adatto, soprattutto per via delle dita tagliate sulle cuciture...

Per un po' di tempo Rjurik Ivnev è stato un ospite assiduo del caffè letterario Il cane randagio.

Se ne stava tutto il tempo seduto di notte presso la nicchia del camino rosso, da solo, in silenzio, per ore. Il suo pallido volto da uccellino era forse più pallido del normale, i miopi occhi chiari erano socchiusi per via del fuoco. Di fronte a lui "su un tavolino basso" c'era una tazza di caffè nero ormai fredda: non beveva mai vino.

Non amava recitare le sue poesie quando glielo chiedevano: "ora non me le ricordo, un'altra volta...". Ma certe volte, verso l'alba, saliva sul palco e: "Ora leggerò...". Le sue poesie erano sconclusionate, singhiozzanti, stralunate. Per lo più erano penosamente brutte. E ogni tanto all'improvviso se ne usciva con qualche slancio isterico:

Scarlatto per il sangue era il fazzoletto.
La nostra nave aggirava un promontorio.
Il caro, il nostro caro,
il caro nostro è morto.

Recitava, si muoveva a scatti, sorrideva con

aria smarrita in risposta ai timidi applausi degli astanti ubriachi, e poi di nuovo se ne andava al suo angolo, e vi restava seduto fino al mattino socchiudendo gli occhi miopi a causa dei tizzoni ardenti...

“Sentite, Rjurik, ma perché ve ne restate seduto qui tutta la notte? Non vi fa male?...”.

“Male, sì”.

“E non vi stancate?”.

“Mi stanco, sì”.

“E allora perché lo fate?”.

Sollevava gli occhi. Nella sua miopia annacquata si percepiva una certa pena, uno “stato di follia”...

“Perché me ne sto seduto?... Vedete... Quando sono fuori di qua mi sento sfinite dalla consapevolezza della mia irrealtà. Mentre qui, in questo posto spettrale e assurdo non mi sento così... Io sono un fantasma e tutti intorno a me sono fantasmi... E mi sento bene...”. E proprio in quel momento, quasi fosse spaventato da qualcosa, aveva fatto un largo sorriso malizioso: “Però avete ragione, avete ragione, mi fa male e devo smetterla”. Si rassetta come un passero: “Ah, come sono distratto...”. Si dà un contegno importante come un passero: “Questa sera a casa di mia zia... La principessa Druckaja... Che? Ci sarete domani alla mostra? Che?..”.

Cinguettava come se mezz'ora prima non avesse annunciato come un isterico:

Con questa sobrietà, con questo schifo
dove posso andare?
Magari a tagliarmi la gola con un rasoio!...

Il capo della cancelleria preposta alle petizioni indirizzate all'Imperiale nome, sebbene fosse abituato alle richieste più insolite, quando aveva letto la petizione a lui diretta da parte del “consigliere titolare Michail Aleksandrovič Kovalev”, era rimasto probabilmente piuttosto sconcertato.

“Cadendo ai piedi” dello zar, “il consigliere titolare Kovalev” con espressioni “fedelissime”

ma risolte dichiarava (era il 1915) di rifiutarsi di essere arruolato.

Veniva subito chiarito che lui, Kovalev, in pratica, non doveva neppure essere chiamato alla leva militare, almeno non nell'immediato. Pertanto faceva questa dichiarazione non per considerazioni personali, ma per dovere nei confronti di “Vostra Maestà e della Russia”. Questo dovere lo intendeva in questo modo: deporre le armi e accogliere il vincitore al suono delle campane, “come un'espiazione gioiosa”.

È facile immaginarsi quali conseguenze avrebbe avuto questa petizione se non fosse stata accompagnata da informazioni in cui si spiegava che il richiedente non solo era “consigliere titolare”, ma anche nipote di suo zio.

Venuti a conoscenza di questa circostanza, l'avevano “presa in considerazione”: invece di telefonare alla polizia segreta, avevano chiamato l'ispettorato di stato. E non furono i gendarmi che Ivnev si aspettava (dopo l'inoltro della petizione, per l'agitazione e l'attesa, si era gravemente ammalato), ma la zia con gli occhi rossi per il pianto a precipitarsi da lui e a condurlo a Imatra invece che in Siberia...

Due piccole stanze. Così strette, così basse e anguste che non sembrano nemmeno delle stanze: piuttosto due astucci. E come in un astuccio non c'è niente di solido: divanetti foderati con un panno grezzo, poltroncine piccole e trapuntate, cuscineti di piuma, cenci, tappetini. Per due stanze c'è una stufa sola, però enorme, a forma circolare, capace di emanare un calore tale che si fa fatica a respirare. Sulle giardiniere di vimini ci sono dei gerani, a un angolo la bacheca per le icone, piena di immagini, e se si apre la tenda di mussolina dalla finestra si vede un'alta palizzata ricoperta nella parte superiore di chiodi, grandi cumuli di neve e un grosso cane peloso che si muove attaccato a una catena. Dove siamo? In Siberia? Sul Volga? No, è a Pietroburgo che Ivnev era riuscito a trovare questo appartamento che corri-

spondeva al suo gusto: dopo la storia della supplica, tornato dalla Finlandia, si era preso una residenza autonoma.

In queste stanze-astuccio tutti i venerdì sera si riuniscono venti, venticinque persone. Si dispongono in qualche modo. Bevono tè con i pasticcini di Behren, ma una metà degli ospiti lo beve dal piattino: il tipo di società che qui si riunisce non è affatto consueta.

... Un ragazzino dalla pelle rosa e i capelli chiari con indosso un saio, un novizio dell'ostello ecclesiastico di San Sergio. Accanto a lui un altro "uomo di chiesa", un diacono calvo e obeso, spretato dopo essere entrato in contatto con i settanti. Sta conversando con fervore con un uomo di mezza età che calza stivali a bottiglia e indossa la *poddevka*, con occhi intelligenti e freddi. È il poeta Nikolaj Kljuev, "di origine contadina", come lui stesso si definisce. Il "contadino" ha gli occhi truccati, le guance dipinte e emana odore di "Rosa Jacqueminot"...

Ha le guance dipinte anche un altro poeta "di origine contadina" con gli occhi azzurri: Eseinin. In mezzo a loro ci sono liceali, giuristi, un ex vice governatore finito in esilio, l'inventore di un "magnete cardiaco", rimedio efficacissimo per attrarre il cuore degli apostati in seno alla setta dei vecchi credenti. Sorseggiando il tè, chi dal piattino, chi secondo tutte le regole dell'educazione inglese, fanno per ore strani discorsi sulla *Golubinaja kniga* [Libro della colomba], sul magnete cardiaco, sulla nuova Gerusalemme che sorgerà nella Rus' quando finirà la guerra e verrà il "regno di Cristo"...

"Presto, presto, fanciulli, cominceranno a zampillare le fontane di fuoco, cinguetteranno gli uccelli del paradiso, emergerà la fonte battesimale di lacrime e si manifesterà la giustizia divina".

"Amen, amen...".

"Que Dieu nous bénisse".

E il padrone di casa, con il suo sorriso confuso, strizza gli occhi e inala solfato di magnesio.

Era il 1915-1916. Gradualmente è cambiato il tipo di frequentatori. Nel 1917 sulla poltrona dove Kljuev aveva profetizzato la "fonte battesimale di lacrime", siede Anatolij Vasil'evič LUNAČARSKIJ che parla amabilmente di marxismo. Quegli stessi liceali ascoltano rispettosamente, così come il padrone di casa allo stesso modo si contorce, sorride e inala solfato di magnesio. E nelle stanze-astuccio estremamente riscaldate si soffoca come un tempo e c'è un odore soporifero di incenso, di profumo, di Rasputin, di Zimmerwald...

Nel 1918 Rjurik Ivnev, incontrandomi per strada, mi aveva fatto una proposta: volete lavorare con noi? Non volete? Ma perché? Il potere dei soviet è il potere di Cristo.

E aveva aggiunto col suo sorriso smarrito: "Non vi sto offrendo un lavoro da rivoluzionario, non per la Čeka", a questo punto era stato preso dalle convulsioni e nei suoi occhi si avvertiva quel suo "stato di follia", "anche se da noi tutti i lavori sono puliti, persino nella Čeka, sì, persino nella Čeka. Ma non vi sto proponendo questo. Ci servono uomini ovunque: i posti di direttore dei teatri imperiali, di direttore della biblioteca pubblica sono liberi. Eh? Perché non volete?".

Guardavo questo "potente della terra" che con tale leggerezza gestiva i posti di direttore, guardavo il suo musetto, le gote traballanti, la camicia strappata, il vestito sgualcito e provavo per lui una inspiegabile, acuta, penetrante pena, quasi tenerezza. Così anche nella Čeka il lavoro è pulito? Però! Beati i poveri di spirito.

"Non volete?", aveva scrollato le spalle dandosi un'aria importante, come un passero. "Un vero peccato. Ma... probabilmente pensate che chissà chi lavora per noi, chissà quale marmaglia. C'est plein de gens du monde!...".

[G. Ivanov, "Peterburgskie zimy", Idem, *Sobranie sočinenij v trech tomach*, Moskva 1994, III, pp. 6-16, 72-76, 108-118, 118-130.

Traduzione dal russo di Simone Guagnelli]